



L'INTELLETTUALE NON È AL SERVIZIO DEL POTERE

La lezione dei classici

Cultura è autonomia dal potere e impegno civile. E ha bisogno che l'intellettuale abbia la consapevolezza del ruolo determinante che ha nell'incidere sull'emancipazione individuale e sociale. Quindi l'amore per l'indipendenza di pensiero deve essere il suo prerequisito etico. Petrarca, L'Aretino, Cicerone, Orazio, Epicuro, Aristofane, Tucidide, Erodoto, Quintiliano... Giordano Bruno e altri ancora in cui questo saggio spazia in interconnessioni prospettiche tra cultura greca, romana, rinascimentale. Questo amore di libertà era affermato con coraggio in tempi certamente più difficili dei nostri. E pertanto questi intellettuali ci appaiono ancora più grandi per aver alzato la testa contro i potenti. Allora, la lezione dei classici va tenuta ben viva: letta, studiata, approfondita, sviluppata nella sua continua relazione-contaminazione dialettica col presente. Perché il diritto umano fondamentale alla libertà di pensiero resista al servilismo, all'ignavia, all'opportunismo, alla corruzione che - ieri come oggi - ne fanno mercimonio.

di Elvira Nota

Petrarca e L'Aretino, e la chiesa curiale

Nella lettera «Posteritati», che costituisce da sola l'intero libro XVIII delle *Res Seniles*, Francesco Petrarca, affrontando con risolutezza l'argomento del suo rapporto con il potere politico, anche per riannodarsi a precedenti risposte alle accuse di suoi detrattori, rivendica con tratti appassionati la sua indipendenza. Le parole sono calibrate, scelte in modo deciso: l'autore riconosce la fortuna di aver goduto della dimestichezza di re e principi, fino ad attirarsi invidia (*Principum ac regum familiaritatibus et nobilium amicitias usque ad invidiam fortunatus fui*), ma pone subito in luce l'essersi tenuto a distanza da molti potenti, pur nell'affetto che nutriva per loro, in virtù dell'amore profondo per la libertà (*Multos tamen eorum quos valde amabam, effugi: tantus fuit mihi insitus amor libertatis*), tanto da evitare, in ogni modo, la frequentazione di chi, di quella libertà, non amasse nemmeno il nome (*ut cuius vel nomen ipsum illi esse contrarium videretur; omni studio declinarem*).

L'autore non è nuovo a questa autodifesa: si ricordino i velenosi attacchi subiti, in particolare, da parte del cardinale Jean de Caraman, contro i quali Petrarca aveva reagito, nel 1355, con l'*Invettiva contro un uomo di alta condizione ma senza dottrina e senza virtù*. L'adozione dell'ironia, come forte ancoraggio intellettuale e, là dove occorre, di toni sarcastici già palesi nel ricorso al volutamente generico «quendam» nella formulazione del titolo (*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nul-*

lius scientie aut virtutis), costituisce una dimensione integrante della risposta, secondo una volontà stilistica già collaudata nelle Lettere *Sine nomine*, contro la Curia avignonese, e, ancora, nella *Varia 26* e nella *Miscellanea I*.

Non farsi contagiare dalla corruzione

L'Aretino aveva aspramente denunciato la corruzione della corte di Avignone, non lesinando attacchi alla depravazione morale del pontefice e dei cardinali. In particolare, nella «*Invectiva contra quendam*» l'Aretino è prodigo di esempi, tratti dai suoi modelli classici che, pur in stagioni storiche di tirannide, conservarono integra la loro indipendenza intellettuale: «Non visse forse Socrate tra i trenta tiranni di Atene? E Platone non frequentò forse Dionisio, non vi furono contatti fra Callistene e Alessandro, fra Catone e Catilina, fra Seneca e Nerone? Ma la loro virtù non fu contagiata dalla vicinanza del vizio, in quanto, se può accadere che ragioni poco importanti influiscano su animi non ancora formati, il contatto con costumi abietti non può toccare menti già strutturate».

Ma «*Amor libertatis*» non si riconduce solo all'esigenza dell'autore di lasciare, proprio con la lettera destinata ai posteri che suggella il secondo grande epistolario latino delle *Senili*, un'immagine non deteriorata da insinuazioni malevole. La forza espressiva ha uno spessore ben più consistente di quello che poteva esser dettato dalle contingenze personali: vi è la consapevolezza di come debba essere intesa - nel rapporto con il potere - una cultura fatta di impegno e missione.

E l'Aretino - scrive Dotti in *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna* - pone in gioco la sua stessa figura umana: «con un tipico procedimento umanistico (che lui stesso inaugurò) egli congiunge strettamente l'attività letteraria alla persona, fonde l'una nell'altra, convinto che l'opera non possa che essere specchio fedele dell'animo, *index animi sermo est*». Nemmeno per chi, come l'Aretino, non lesinava parole dirette e franche nel contrattacco. Ma il peso delle circostanze esalta, se mai, l'onestà intellettuale.

E i tempi non erano facili per verità e franchezza

Nella *Familiare XX*, 6, 2-3, a Francesco Nelli (indicato convenzionalmente dall'autore con l'appellativo di «Francesco dei Santi Apostoli»), Petrarca mostra di essere al corrente del controllo esercitato dalle Autorità sulla sua corrispondenza, come già, nella rubrica della lettera stessa, si evidenzia: «*de interceptione literarum querimonia*», intercettazione che era una contromisura ai veementi attacchi dell'Aretino contro la Curia. Dunque egli scrive: «Non potrei, inoltre, contestare che tutto questo mio ritardo nel risponderti, che tu giustamente mi rimproveri, è dovuto al fatto che ho scritto certe cosucce che poi ho ritenuto opportuno non inviarti. Le ragioni? Perché mi sono sembrate troppo vere e troppo franche (*nimis vera nimis libera visa erant*) e, di questi tempi, sono proprio la verità e la franchezza che si attirano maggiore odio (*nihil enim seculis nostris invisius quam duo haec, veritas et libertas*)».

continua a pagina 16

segue da pagina 15

L'Aretino, umanista o pre-umanista, terreno fertile di incrocio dei suoi modelli letterari, costituisce un riferimento di partenza per questa riflessione sul rapporto intellettuale-potere nel mondo classico, in quanto si presenta come coscienza critica in quella «civitas hominum» alla quale egli, lettore appassionato di Seneca, si ispira nei due grandi epistolari latini, «affinché ciò che è davvero un bene possa appartenere a tutti». (Sen. *Ad Lucil.*, 12,11)

Orazio, la felicità di non farsi imbrigliare dal potere

Un autore particolarmente amato dall'Aretino, Orazio, aveva con venosina schiettezza affrontato, da par suo, il tema della libertà dagli schemi del potere: «E non potrà nessuno chiamarmi spilorcio, come te, Tillio, che sei pretore e te ne vai per la strada di Tivoli seguito da cinque servi appena che ti portano dietro vaso da notte e bariletto. E per questo e mille altre ragioni vivo meglio di te, mio senatore illustre. Vado dove più mi piace, libero e solo: chiedo quanto costa la verdura e il frumento, passo al Circo ...» (*Sermones*, I, 6, 107-114, traduzione di Enzo Cetrangolo). Qui il dominio della parola si traduce anche nella scelta di immagini realistiche, ma il valore di base sta nella scelta esistenziale di Orazio, sintetizzata in quel «*Vado dove più mi piace, libero e solo*», che polarizza l'interesse sull'uomo, sul suo traguardo di autosufficienza, anche a prezzo di solitudine, sulle tracce di Epicuro che quella «αὐτάρκεια» [autonomia morale] aveva concepito come matrice insostituibile di libertà. È una determinazione umana, ancor prima che culturale, ad indurre Orazio – con una sensibilità compresa e rispettata da Mecenate – a non entrare nell'agone politico e ad essere restio, a differenza di Virgilio, nel far proprie le posizioni ideologiche di Ottaviano.

Cicerone, la filosofia delle parole

In questa affermazione di indipendenza, lo strumento linguistico si configura come fondamento di civiltà intellettuale. Strettamente connesso alla tradizione dei valori forti della filosofia, della ricerca storiografica greca, della medicina, dell'oratoria, con speciale riferimento al lessico intellettuale di Tucide, Ippocrate, Platone e Isocrate, il potere della parola verrà ad essere, nella difficile temperie della *res publica* romana, coltivato, come linfa di *humanitas*, da Cicerone che lo rappresenta – e non solo nelle opere retoriche – come straordinario ele-

mento animatore della riflessione filosofica, politica e civile. Di contro alla valutazione del Carcopino (*Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947) che stronca l'Arpinate come «infingardo e dottrinario senza dottrina», più posizioni critiche pongono, per converso, in luce l'attualità del pensiero ciceroniano, il suo interesse attivo per l'evolversi della storia della *res publica*, i cui grandi problemi – l'affermazione dei poteri personali, le lotte di classe, il peso politico del tribunato, il riconoscimento di eguali diritti per tutti i cittadini – costituiscono, tutti, temi che l'Arpinate pone al centro dei suoi scritti.

L'ethos dell'onestà e la comunicazione

Ebbene, Cicerone fa significativo uso di un'espressione rappresentativa di un modello di oratore e di intellettuale che pone la sua onestà al di sopra della τέχνη, «*vir bonus dicendi peritus*»; il lemma è da Cicerone adottato talora come sinonimo di «avvocato», ad indicare un codice di serietà professionale. In realtà, la definizione è da Quintiliano attribuita a Catone (*Institutio oratoria*, XII, 1: «*Sit ergo nobis orator, quem constituimus, is, qui a M. Catone finitur, vir bonus dicendi peritus*»). In questo *vir*, che ha in pregio l'etica al di sopra dell'estetica, matura insomma la consapevolezza che il suo dire è veicolo di παιδεία e, in questa prospettiva, occorre che sia usato responsabilmente. È interessante, a questo proposito, osservare come la cultura latina – e particolarmente la deontologia di carattere forense – sia ricca di intuizioni in materia di riflessione sulla *comunicazione*, esaltando l'integrità morale dell'oratore con espressioni, come quella sopra citata che, implicitamente, recano la coscienza del *carattere sempre bilaterale della comunicazione*, o, comunque, della sua complessità. Ragione per cui il rapporto stretto che si instaura tra chi parla e chi ascolta o tra chi scrive e chi legge non può non nutrirsi di irreprensibilità morale e di una lezione di vita, soprattutto se l'oggetto sono i grandi temi civili e politici, destinati alla formazione di coscienze.

La correlazione tra cose e parole

Si delinea, con chiarezza, nelle fonti classiche anche il concetto di *padronanza* delle cose dette, come dimostra, tra l'altro, la fortuna di un'espressione anch'essa attribuita a Catone il Censore, cara ai cultori dell'oratoria romana: «*Rem tene, verba sequentur*», forte affermazione della supremazia del contenuto significativo contro ogni inflazione di verbosità. Ma la rigorosa vigilanza sulla solidità dell'argomento è un valore già nella cul-

tura greca, in particolare nella teorizzazione del *Sublime* dello Pseudo-Longino. E, peraltro, è utile anche la riflessione di C.O. Brink (*Horace on Poetry: The "Ars Poetica"*, Cambridge University Press, 1971) secondo la quale il concetto del «*rem tene*» è rintracciabile in Dionigi di Alicarnasso (*Περὶ τῶν Ἀττικῶν ῥητόρων*) che ne riferisce la paternità al logografo ateniese Lisia.

In realtà, il problema di chi per primo sia stato autore della felice formulazione può avere un valore relativo, se si considera il farsi della cultura come feconda contaminazione. E, soprattutto, se si riflette sul rapporto autentico con i classici che dovrebbe essere di natura dialettica.

Autocritica, l'arte di sapersi giudicare

Ancora, Petrarca, che quel riannodarsi dialettico con i classici aveva interiorizzato, come metodo di lavoro, pone con chiarezza la bilateralità del rapporto tra chi scrive e chi legge, evidenziando come la formalizzazione del pensiero vada disciplinata con una costante e rigorosa auto-disamina, proprio nella prospettiva di consegnare idee chiare ed inequivocabili: «Occorre» - scrive l'Aretino a Francesco Bruni nella *Senile* II, 3, 10-12: «dapprima meditare in silenzio e in solitudine (primum solus in silentio meditare), serrare le nostre riflessioni nei recinti della memoria e poi ancora esaminarle considerandole sotto ogni profilo, con animo libero da pregiudizi[...]. Quando infine ciò che tu hai concepito sarà tradotto in parole o in lettere, allora si manifesti così che tu possa ascoltarti, non come autore ma come giudice».

Orazio, la consapevolezza dei propri limiti

Il sapersi guardare, ponendosi davanti a se stesso «*non quasi conditor sed iudex*» è altra dimensione essenziale di questo modello di intellettuale. E ad una cultura della responsabilità si riallaccia la misura di sé, tema illuminante in Orazio che, in *Ars poetica*, 38-40, sottolinea con forza il concetto di onesta consapevolezza delle proprie risorse: «Scegliete, voi che scrivete, materia adeguata alle vostre forze e considerate a lungo su quanto le vostre spalle possano sopportare o no» (*Sumite materiam vestris, qui scribitis, equam/ Viribus, et versate diu quid ferre recusent./ quid valeant humeri*). È una lezione di umiltà, quel *quid valeant humeri*: il Venosino non esitava a parlare di sé spassionatamente e, ricordando con orgoglio le proprie origini, elogiava Mecenate (*Sermones*, I, 6, 5-10) perché «per quanto non ci sia nessuno più nobile di te e benché l'avo tuo materno e paterno

comandassero una volta grandi eserciti, non per questo tu guardi dall'alto in basso gli uomini di oscura stirpe, come tutti o quasi fanno: me, per esempio, che sono nato da un padre liberto. E quando dici che non importa nulla da quale padre uno sia nato, purché nato libero, tu sei ben convinto che prima del potere e del regno del plebeo Tullio spesso molti uomini di bassa origine vivessero da probi e furono per questo a grandi onori elevati».

Aristofane, ognuno sia dio a se stesso

Protagonista delle commedie aristofanee è Atene, quell'Atene di cui Aristofane, come sottolinea Raffaele Cantarella «fu, per certo, appassionato e disperato amante, di un impossibile amore per quello che era ormai un mito e un sogno, nella nostalgia di un passato che forse non era mai stato, quale il poeta si illudeva di poter risuscitare contro l'inarrestabile rovina del presente». E l'Atene del presente, per la sua inaccettabilità, è all'origine della fuga di Pistetero e della fondazione di Nefelococcugia, metafora della città ideale de «Gli Uccelli» (414 a. C.), commedia alla quale sarebbe un errore attribuire il carattere di evasione e di apoliticità, in quanto l'abbandono della πόλις è in realtà una denuncia dell'intollerabile degrado della città. Le parole del Coro esaltano Pistetero, questo eroe positivo attorno al quale Aristofane fa ruotare la trama de «Gli Uccelli», celebrando la sua vittoria su Zeus; lui, il cittadino deluso, l'uomo alla ricerca di un sogno, ha preso il posto del sommo dio, «costui che ha debellato Zeus e ha con sé sul trono Sovranità che fu di Zeus». (Aristoph. *Uccelli*, vv. 1752-1754, traduzione di Raffaele Cantarella).

Il ruolo del "comico" per il primato dei diritti civili e della giustizia

Il rovesciamento dei ruoli getta luce sulla conquista di un traguardo inimmaginabile e su nuovi valori, fondati, tutti, su categorie terrene: «Sovranità», colei che nella tradizione mitologica greca è paredra di Zeus con la valenza di Themis o Diche, rispettivamente diritto divino e giustizia terrena, quella stessa sovranità diviene emblematicamente sposa di Pistetero, suggellando il primato dell'uomo.

Il «comico» entra dunque - e a pieno titolo - nel campo della valutazione politica e, in piena emancipazione dagli schemi vigenti, libera tutto il suo potenziale di impegno, rivendicando indipendenza di giudizio nei confronti di quella democrazia che manifestava profonde le sue crepe, in una impietosa raffigurazione di quella crisi che già, nel-

le *Storie* tucididee, si era rivelata attraverso il progressivo allontanamento dai valori evidenziati nell'*Epitafio* di Pericle fino alle bieche posizioni consegnate dal dialogo tra i Melii e gli Ateniesi. E Aristofane, osservatore disincantato delle vicende della πόλις, entra nel merito di determinazioni assunte dal governo di Atene, approva in pieno sia la concessione della cittadinanza agli schiavi che avevano combattuto alle Arginuse, sia le decisioni a favore dei Plateesi cacciati dagli Spartani («Queste sono le sole cose sensate che voi Ateniesi avete fatto»). E si spinge oltre nelle sue valutazioni: ritiene indispensabile una piena reintegrazione di diritti civili.

La portata civile della poesia

Ebbene, in questa Atene lacerata dall'imbastardimento della politica e delle leggi, Aristofane - dedicando, ne «Le Rane», il suo canto ad Eschilo che sta per tornare dall'Ade sulla terra, in quanto poeta che si è speso per il bene dei cittadini - configura la poesia come missione e ne sottolinea la portata civile di παιδεία: «Beato colui / che ha intelligenza acuta:/ da molte cose si può vedere./ E costui che s'è rivelato saggio,/ a casa torna di nuovo/ per il bene dei cittadini, per il bene dei propri / parenti e amici. / Perché è intelligente» («*Rane*», vv.1485-1490, traduzione di Raffaele Cantarella). Si delinea, dunque, nelle commedie un profilo di intellettuale il cui ruolo di «provocazione-riflesso» viene riconosciuto dall'autore già nel suo rifiutare il compito di regista dei suoi lavori teatrali, quasi a sottolineare - con la voluta separazione di ruoli tra la composizione e la regia - la specificità di una militanza.

Erodoto, il diritto dei νόμοι

In Erodoto, III, 38, leggiamo un interessante esempio di come lo storico di Alicarnasso si sia aperto ad una prospettiva di rispetto umano, oltre che giuridico ed etnografico, dell'alterità dei νόμοι, ovvero dei costumi, delle tradizioni, delle culture dei diversi popoli. Racconta Erodoto (traduzione di Luciano Canfora): «Se uno proponesse a tutti gli uomini di scegliere, tra tutti i costumi esistenti, i migliori, ciascuno, dopo averci ben pensato, sceglierebbe i propri: a tal punto ciascuno ritiene di gran lunga migliori i propri. [...] Dario, al tempo del suo regno, mandò a chiamare i Greci che erano alla sua corte e chiese loro a che prezzo avrebbero accettato di mangiare i loro avi defunti: quelli risposero che non lo avrebbero fatto a nessun prezzo. Dopo di che Dario chiamò alcuni Indiani appartenenti alla popolazione dei Callatii, che hanno l'abitudine di mangiare i ge-

nitori defunti, e chiese loro - alla presenza dei Greci, i quali, per mezzo di un interprete, capivano ciò che dicevano i Callatii - a quale prezzo avrebbero accettato di bruciare i loro genitori defunti; quelli si misero ad urlare ingiungendogli di non bestemmiare. Tale è la forza del νόμος».

Il racconto, che pone i Greci in una posizione di assoluta parità con i Callatii, e vede, come valutatore dei comportamenti degli uni e degli altri, un re persiano, Dario, è senz'altro una pagina suggestiva del nuovo modo di fare storiografia da parte di uno storico che esalta il primato dell'occhio nella ricerca e che, nell'impostazione dei fatti, lascia avvertire, netta, l'influenza del relativismo proprio della Sofistica.

Giordano Bruno, dignità umana e condanna del colonialismo

Ma - al di là delle differenti prospettive storiche e ideologiche - il pensiero non può non andare alle pagine dello *Spaccio de la bestia trionfante*, in cui Giordano Bruno denuncia aspramente l'impresa di Cristoforo Colombo, spogliandola della dimensione di «scoperta» e attribuendole il valore di «mercatura», di pirateria, di inganno, di usura ai danni di popolazioni che meritavano rispetto delle loro storie, dei loro diritti e delle loro tradizioni.

Dice Minerva riguardo alla nave di Argo: «a che fine destinate la mia bella manifattura, quel palaggio vagabondo [...] che gli traghittuti corpi vivi e sani le va a vomitare ne gli estremi lidi [...]? Vada, risposero molti dei, con l'abominevole Avarizia, con la vile e precipitosa Mercatura, col disperato Piratismo, Predazione, Inganno, Usura ... Et ivi risieda la Liberalità, la Munificenza, la Nobiltà di Spirito, la Comunicazione, Ufficio et altri degni ministri ». E, più oltre l'attacco del Nolano si fa ancor più caustico: «Or dunque, disse lei [Minerva] serva a qualche sollecito Portoghese, o curioso et avaro Britanno: acciò con essa vada a discuooprir altre terre et altre regioni verso l'India occidentale dove il capo aguzzo Genovese non ha discuooperto, e non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo; e così successivamente serva per l'avenire al più curioso, sollecito e diligente investigator ».

Il filo conduttore sta nel rispetto fondamentale del diritto dei popoli all'autodeterminazione, embrionalmente difeso in Erodoto, centrato in pieno da Bruno. Le differenze di argomentazione e di contesto, lo ripeto, sono fondamentali: lo storico di Alicarnasso aveva dalla sua parte una ventata culturale favorevole che, con Protago-

segue da pagina 17

ra, riconosceva l'uomo come misura; Il Nolano stronca, contro tutti, un'impresa salutata come «scoperta», con un ragionamento che è lucidamente inquadrato da Nuccio Ordine: «Bruno sa che la scoperta del Nuovo Mondo ha giocato un ruolo importantissimo nella ripresa letteraria del mito dell'età dell'oro. Ma anche in questo caso il filosofo non esita a fare chiarezza: l'approdo nelle Americhe ha rivelato in maniera drammatica il vero volto dei *conquistadores*. Non si è trattato di un viaggio ispirato dal bisogno di conoscere e scoprire, ma di un vero e proprio atto di pirateria consumato ai danni di popolazioni inermi e pacifiche». (In *Giordano Bruno, Opere italiane*, Utet)

Giordano Bruno, l'amore infinito per la ricerca

L'Epistola a Michel de Castelnovo, proemiale all'opera *De l'infinito, universo e mondi* è, con straordinaria forza espressiva ed argomentativa, una immagine potente che Giordano Bruno traccia di sé «libero in suggestione ... vivo ne la morte», testimonianza della inesauribile passione del pensatore per il conoscere, per il coltivare l'ingegno, per il fondere pensiero e vita in un *unicum* che fa presagire, già in questa pagina, la tragica fine. L'amore per la scienza, la consapevolezza della nobile solitudine in mezzo all'odio che questo instancabile esercizio di intelligenza critica gli attira e, nello stesso tempo, la ferma determinazione a proseguire l'arduo cammino della ricerca sono i concetti forti di questa lettera proemiale che è, come tutta l'opera del filosofo di Nola, con una drammatica osmosi, una pagina in cui il pensato e il vissuto si intrecciano indissolubilmente.

“Non ritrao il piede da l'arduo camino”

Così dunque in questa lettera scrive Giordano Bruno: «Se io (o illustrissimo Cavalliero) contrattasse l'aratro, pascesse un gregge, coltivasse un orto, rassettasse un vestimento, nessuno mi guarderebbe, pochi m'osserverebbono, da rari serei ripreso, e facilmente potrei piacere a tutti. Ma per essere delineatore del campo de la natura, sollecito circa la pastura dell'alma, vago de la coltura de l'ingegno, e dedalo circa gli abiti de l'intelletto: ecco che chi adocchiato me minaccia, chi osservato m'assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi vora; non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti. Se volete intendere onde sia questo, vi dico che la caggione è l'universitate che mi dispiace, il volgo ch'odio, la moltitudine che non mi contenta, una che m'innamora. Quella per cui son libero in suggestione, contento in pena, ricco ne la necessitate, e vivo ne la morte, quella per cui non invidio a quei che son servi nella libertà, han pena ne i piaceri, son poveri ne le ricchezze e morti ne la vita: perché nel corpo han la catena che le stringe, nel spirto l'inferno che le deprime, ne l'alma l'errore che le ammalia, ne la mente il letargo che le uccide, non essendo magnanimità che le delibere, non longanimità che le inalze, non splendor che le illustre, non scienza che le avvide. Indi accade che non ritrao come lasso il piede da l'arduo camino, né come desidioso dismetto le braccia da l'opra che si presenta».

Per la scuola organo costituzionale

IL PROGETTO LIP



Mentre non si placa l'opposizione alla contestatissima renziana riforma della scuola, riprende slancio una proposta di iniziativa popolare, la LIP, che prospetta una scuola dove laicità - libertà - democrazia siano un tutt'uno. Una proposta alternativa, che nei valori della Costituzione contempera e riconfigura il ruolo centrale della scuola statale. Tra gli estensori di questo progetto, la prof. Marina Boscaïno che in questa intervista fa riflettere sulle politiche di privatizzazione della scuola statale

di **Maria Mantello**

intervista a **Marina Boscaïno**

Perché questa legge di iniziativa popolare che lei ama definire “per la Scuola della Costituzione”?

La scuola statale è organo costituzionale ma sembra che i governi degli ultimi 20 anni abbiano fatto a gara per destrutturarla. Noi estensori della LIP [su lipscuola.it il testo aggiornato della legge e sua storia] ci siamo assunti un compito di vigilanza democratica su alcuni principi fondativi della Repubblica italiana in materia di istruzione e diritti di cittadinanza.

Vogliamo una scuola su tutto il territorio nazionale e per ogni ordine e grado, che sia istituita dallo Stato, a garanzia di un sistema omogeneo che rappresenti alla stessa maniera diritti ed opportunità per tutti, che non generi scuole di serie A e di serie B, a seconda della municipalità del singolo erogatore che o per fini personali (figli) o economici (interessi sul territorio di riferimento) doni a qualcuno e non ad altri, aumentando i divari tra scuola e scuola, tra zona e zona, ovviamente sulla base di destini socialmente determinati.

Una scuola quindi emancipante?

Certamente. Un modello di scuola pubblica dell'equità, Una scuola laica e inclusiva, democratica, fondata sulla partecipazione collegiale e sul pluralismo delle idee. Una scuola in cui ogni singolo studente e ogni singolo lavoratore trovi spazio per le proprie idee.